

Nella penisola ellenica si vota per la terza volta in meno di dieci mesi con l'economia sotto choc

Socialisti e conservatori a caccia della maggioranza necessaria per formare un governo stabile

Papandreu contro Mitzotakis

Una sfida all'ultimo greco

Elezioni sul filo del rasoio oggi in Grecia. Per la terza volta in meno di un anno il patriarca del Pasok e il conservatore Mitzotakis si contendono una maggioranza assoluta che è tanto indispensabile quanto finora irraggiungibile. Una manciata di voti può dare la vittoria ad uno dei due schieramenti che con questo estenuante duello stanno dissanguando un paese in piena crisi economica.

SERGIO COGGIOLA

■ ATENE. Oggi è il giorno della passione. Per otto milioni di greci che voteranno per la terza volta in dieci mesi è anche il giorno della verità. Terminata la campagna elettorale, circa un milione di ateniesi in questi giorni è tornata al proprio villaggio per votare. Neanche un voto, dicono i partiti, deve andare perso. Da ieri non si parla più di percentuali, ma del numero dei seggi.

A Lesbo, per esempio, se la coalizione di sinistra perde 220 voti il seggio va a Nuova democrazia. Lo stesso per la prima circoscrizione di Pireo. In tutto, l'assegnazione di 6 seggi, su un totale di 300, può ribaltare il pronostico e dare la maggioranza assoluta ai liberali-conservatori. Può sembrare un paradosso, ma il futuro del paese è nelle mani di

circa 6 mila elettori, che rappresentano meno dello 0,1% del corpo elettorale. L'equilibrio delle percentuali uscite dalle elezioni di novembre scorso non è servito a creare nuove condizioni politiche per il dialogo tra i partiti. L'avversario ancora additato come il nemico. Dieci mesi fa, alcuni osservatori avevano ipotizzato che la campagna elettorale avrebbe trovato altre forme di espressione. Nulla di più sbagliato. Questo confronto è servito invece a riattivare vecchi ranconi.

Kostantinos Mitzotakis è stato chiaro: «O Nuova Democrazia o il caos». La risposta di Papandreu: «O noi o il ritorno della destra». Il messaggio cifrato della coalizione: «Dateci il vostro voto anche se il dub-



Il leader del partito conservatore Costantine Mitzotakis; in alto il socialista Papandreu

bio vi rode». A metterli comunque tutti a tacere e obbligarli a pensare a provveduto Anghelos Angheliopoulos, l'economista chiamato a radiografare lo stato di salute dell'economia. Nei primi due mesi dell'anno, sostiene il rapporto pubblicato ieri, il paese ha registrato un miliardo e 200 milioni di deficit commerciale. L'inflazione ha toccato il 18%. La cura che consigliano gli otto saggi della commissione drastica: «Aumento delle imposte, sia diret-

te che indirette, tassa sulla proprietà e sui depositi bancari, riduzione del debito pubblico e del tasso di inflazione». Sarà la «stangata». Ma oggi il greco non voterà con una mano in tasca e l'altra sul cuore, ma con le promesse elettorali di Andreas e di Kostantinos: le lusinghe del vivere alla grande. Ma ecco chi sono i protagonisti delle elezioni di oggi:

Kostantinos Mitzotakis. I socialisti lo hanno definito «Kostantino l'apostata» dal giorno in cui abbandonò l'U-

nione di centro, fondata dal vecchio Jorgos Papandreu. È un liberal-democratico che è sempre saputo salire sul carro giusto al momento giusto. Si dice che sia un «animale parlamentare», un politico cioè che alle adunate oceaniche preferisce i corridoi. È un uomo di ghiaccio, non si sponde mai, alla baruffa preferisce il dialogo. Fu arrestato dai colonnelli, costretto agli arresti domiciliari. Fuggì e si legò a Karamanlis, che ha sostituito alla presidenza di Nuova de-



mocrazia. Con lui il partito ha sempre vinto, ma sempre a metà. Non possiede la spregiudicatezza politica di Papandreu, in compenso è un tenace. Ha 72 anni e ancora un uomo vigoroso, capace di lavorare anche 14 ore al giorno.

Andreas Papandreu. Professore di economia e campione di demagogia. Per lui, il padre aveva coniato una definizione «matematica»: «Somma i nemici, sottrai gli amici, moltiplica i problemi e dividi il partito». Negli anni 60 era l'astro nascente della politica greca. Allora aveva posizioni radicali con venature trockiste che hanno creato parecchio imbarazzo al padre primo ministro. L'esilio dorato lo ha consacrato «combattente antifascista». Al ritorno in patria fonda il Pasok, e nel giro di sette anni lo porta al potere. Terzomondista, antieuropeo, filoarabo, filosovietico, con il tempo ha modificato le sue posizioni, senza però questo perdere per strada i suoi «descamisados». Le sue vicende sentimentali sono note. Ha 71 anni, con tre by-pass, una giovane e giunonica moglie, un tribunale che lo attende per lo scandalo dei fondi neri

della Banca di Creta, sa ancora recitare perfettamente il ruolo di un moderno Demostene.

Harilaos Florakis. «Harilaos ti ho visto in televisione, ma sei meglio dal vivo». «Compagni, risponde Florakis, non vi ho ancora detto che ci combattono con tutti i mezzi». Florakis, 74 anni, capelli canuti è famoso per le sue battute di spirito. Ha guidato il Partito comunista dal 1974 all'anno scorso, dopo aver assunto la presidenza della coalizione di sinistra. Ha combattuto la guerra civile. Imprigionato, ha trascorso molti anni nella cella della morte. È un politico tutto di un pezzo che usa un linguaggio semplice ma efficace. È il «collante» di uno dei due «garanti» della coalizione. A lui spetta sempre l'ultima parola.

Leonidas Kyrkos. Sessantatquattro anni, è stato definito un «berlingueriano». Segretario della coalizione, e in precedenza segretario del Partito comunista dell'interno. Quando parla non si sente un brusio nell'emiciclo: sa essere tagliente, preciso ed efficace. È un politico di razza che sa ancora commuoversi durante una manifestazione.

Il Perù elegge il presidente

È un «giapponese» l'alternativa a Vargas Llosa

Una elezione per il presidente e per il Parlamento che, fino a lunedì scorso, sembrava avviata inevitabilmente a coronare il vincitore nella persona del noto scrittore Mario Vargas Llosa e dell'alleanza di partiti che lo sostengono, il Fronte democratico, ha avuto in questi due ultimi giorni una svolta che probabilmente rivoluzionerà l'intero panorama politico del paese.

GUIDO VICARIO

■ LIMA. Un uomo conosciuto solo negli ambienti universitari della capitale e in una parte dei telespettatori per una sua rubrica di temi economici e sociali e che è stato rettore dell'università di agraria; il figlio di un emigrante giapponese; uno sconosciuto per i commentatori dei dirigenti politici, Alberto Fujimori, ha guadagnato nelle inchieste posizioni che lo avviciano al favorito Vargas Llosa e che rendono possibile anche la sua elezione a presidente. Quel che secondo le inchieste di opinione (delle quali in quest'ultimo periodo di campagna elettorale è proibita la pubblicazione dei risultati) è oggi pubblicamente certo, è che il successo di Fujimori obbliga a un turno elettorale successivo al voto che ha luogo oggi. Il che significa: un duello Fujimori-Vargas Llosa con molte probabilità di successo per il primo.

«Lei si trova qui - mi dice Carlos Franco, editorialista, dirigente di un centro di ricerche sociali e che fu consigliere politico del presidente Velasco Alvarado - mentre avviene il mutamento meno prevedibile, il fatto più singolare dell'intera storia politica del Perù. Il travaso di intenzioni di voto da quasi tutti i settori verso un candidato sorto da una situazione di generale sconcerto e inquietudine, che non ha appoggio di organizzazioni nazionali, di giornali, e nemmeno è figlio della televisione, come è avvenuto in altri paesi latinoamericani, ci porta ad analizzare quel che è stata la battaglia propagandistica di questa campagna. Da noi non esiste una regolazione del tempo televisivo; al contrario, chi ha più soldi ha più minuti Fujimori non ha avuto nessun «lancio» particolare, piuttosto è stato bersaglio di non poche ironie per la sua evidente origine e per il suo modo di continuare ad essere «giapponese» (mentre nella gente comune c'è una nazionalità e simbolo di povertà e laboriosità). Al suo repentino successo concorrono diversi fattori - continua Carlos Franco - la campagna massiccia, ossessiva, a favore di Vargas Llosa ha risvegliato il sospetto sull'indipendenza dello scrittore, rendendo evidenti i potentati economici che sono alle sue spalle, l'informazione su quanto sta avvenendo in Argentina e Brasile

per la politica di choc nella realizzazione delle misure neoliberali e andata accumulandosi e imponendosi all'attenzione dell'opinione pubblica di un paese di bassissimi e inesistenti redditi stabili. A proposito della politica di choc, Fujimori si è limitato a dire che i mutamenti necessari non obbligano a una svolta violenta, finanziaria e sociale. E la domanda è: perché il trasferimento di intenzioni di voto dal 52% attribuito in marzo a Vargas Llosa si è diretto su Fujimori e non sui candidati della sinistra e dell'Apra che da sempre e con maggiori mezzi affermavano, in forme anche più elaborate, la stessa cosa? Credo che qui si renda evidente un sentimento di rifiuto, viscerale, totale verso la classe politica. Cinque anni fa, alle altre elezioni che videro vincitore Alan Garcia, l'Apra e le sinistre ricevettero circa il 70% dei voti. La destra era isolata. Ma sapersi accordare e di non avere una linea capace di avviare lo sviluppo del paese. E qui venne in un primo momento il successo della proposta alternativa di Vargas Llosa e, quindi, il fenomeno Fujimori che è più il frutto di quel rifiuto che una approvazione delle poche e caute proposte avanzate da questo candidato.

La prova del governo di Alan Garcia (con lui per la prima volta l'Apra, un partito di forti radici popolari e definibile come di centro-sinistra, si è impadronito del potere) è stata, effettivamente, negativa. Secondo i dati ufficiali dell'anno scorso, l'economia del paese ha subito una pesante caduta: il tasso annuale di inflazione ha raggiunto la impressionante cifra di 5.700 e ora sembra essersi attestato sul 2.500; le remunerazioni reali sono diminuite della metà e la disoccupazione è aumentata. A questa crisi economica che, del resto, nei suoi aspetti essenziali, si trascina da venticinque anni, si deve aggiungere il drammatico dispiegarsi del terrorismo di Sendero luminoso e di altri gruppi minori. I morti in seguito a scontri tra terroristi e reparti dell'esercito e della polizia o a causa di attentati, sono stati 17 mila tra il 1980 e il 1989, ma almeno i due terzi si sono verificati durante il governo di Alan Garcia.

Oggi il secondo turno per l'elezione del nuovo Parlamento ungherese

Ungheria, il Psu in difficoltà

Al comizio dc il cardinale primate

Oggi il secondo turno delle elezioni ungheresi che permetterà di assegnare 261 seggi sui 386 del nuovo Parlamento. Il cardinale Paskai alla manifestazione di chiusura della campagna elettorale del partito democristiano, Giscard d'Estaing a quella del Mdf. I liberaldemocratici si definiscono partito di centrosinistra. Attacchi concentrici contro il partito socialista.

ARTURO BARIOLI

■ BUDAPEST. Secondo turno oggi delle elezioni ungheresi che permetterà di assegnare 261 seggi sui 386 del nuovo Parlamento (171 nei collegi uninominali e 90 con la suddivisione dei resti tra i sei partiti che hanno superato la soglia del 4% alla prima tornata). Ad Esztergom capitale del cattolicesimo ungherese alla manifestazione di chiusura della campagna elettorale del partito popolare democristiano ha presenziato il primate cardinale Paskai. Non ha lasciato appelli agli elettori non ha neppure parlato ma la sua presenza (e le immagini che la

televisione ha diffuso in tutto il paese) è bastata ad indicare che la chiesa cattolica sta dalla parte dei democristiani e della santa alleanza tra questi il Forum democratico e il partito dei piccoli proprietari. È la prima volta che la chiesa cattolica interviene nella campagna elettorale ungherese, per il primo turno non aveva pubblicamente indicato preferenze.

Da parte sua il Forum democratico ha portato alla manifestazione di chiusura a Budapest l'ex presidente francese Giscard d'Estaing, il presidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag Dregger e

un esponente del conservatore britannici. Ha cercato cioè di darsi una caratterizzazione decisamente di centrodestra cercando in tal modo di smentire l'immagine di partito più sociale che capitalista che l'ungherese aveva dato verso esponenti socialisti se non verso l'intero Psu. Contemporaneamente in questa seconda fase della campagna elettorale i liberaldemocratici della Szdsz caratterizzati fino ad ora da una linea economica e sociale di netta impronta Thatcheriana hanno cercato di occupare qualche spazio a sinistra e di accreditare presso l'elettore una loro collocazione di centro sinistra. È stato tra gli altri Miklos Vasarhely ex comunista e già stretto collaboratore di Imre Nagy nel '56 a sostenere in un'intervista rilasciata al quotidiano socialista *Nepszabadsag* che il Szdsz è un partito social-liberale di centrosinistra. Tra i due più forti partiti ungheresi (si ricorderà che al primo turno il Mdf raccolse

il 23,7% e il Szdsz il 21,5%) è proseguita la polemica in queste ultime due settimane. Ma è stata una polemica smorzata rispetto alla prima fase. Il Szdsz ha dovuto tener conto che l'unica sua possibilità di entrare al governo è data dalla costituzione di una grande coalizione con il Mdf. È stato ancora Vasarhely a sostenere il vantaggio di questa coalizione «per la stabilità del paese» e la possibilità di costituirla perché «le differenze tra i due partiti non sono grandi sono più psicologiche e tattiche che strategiche». E il Forum che punta in primo luogo ad una coalizione omogenea di piccoli proprietari e con i democristiani, non può non tenere come riserva la soluzione della grande coalizione e non può rompere tutti i ponti con i liberaldemocratici.

Così i due grandi partiti hanno concentrato i loro attacchi anche in questa seconda parte della campagna elettorale contro il partito socialista con durezza e al limite della diffamazione per le

quali si è pubblicamente lamentato il candidato del Psu Pozsgay ritiratosi al ballottaggio (ho perso perché ho condotto una battaglia politica corrotta ed onesta rifuggendo dai metodi da guerriglia del mio oppositori). I liberaldemocratici sono partiti sparati contro il Psu accusandolo di «alienare i beni del paese» perché l'editore tedesco-occidentale Springer sta facendo man bassa dei quotidiani di provincia che appartenevano al Psu e che erano passati in eredità ai socialisti. I nazionalcristiani dell'Mdf hanno concentrato i loro attacchi sull'uomo forte del Psu e ministro degli Esteri Horn. Gerz Jeszenszky ministro degli Esteri in pectore per il Mdf lo ha duramente criticato per aver firmato l'accordo per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria senza aspettare che venisse formato il nuovo governo, di aver prospettato l'entrata dell'Ungheria nella Nato, di essersi attribuito l'iniziativa per l'apertura delle frontiere con l'Austria.



A Budapest è stata inaugurata, nel corso di una solenne cerimonia, una statua che rappresenta il famoso re Matthias Hunyadi, opera dello scultore Tamás Varga, in occasione del cinquecentesimo anniversario della morte

Alle presidenziali slovene favorito il candidato comunista Kucan
Ma secondo i sondaggi l'opposizione separatista vincerebbe le elezioni per il Parlamento

Lubiana vota, in gioco l'unità jugoslava

Sloveni alle urne oggi per eleggere il presidente della Repubblica ed il Parlamento. Ma la posta in palio è ben più alta: il voto condizionerà il futuro del sistema politico e istituzionale jugoslavo. Il più forte gruppo d'opposizione, Demos, chiede il distacco puro e semplice di Lubiana dalla Jugoslavia. Più cauti i comunisti, favorevoli ad una maggiore autonomia.

GABRIEL BERTINETTO

■ Con il voto odierno gli sloveni compiono un formidabile passo in avanti nel cammino verso la democrazia, intrapreso finalmente per conto proprio dopo aver visto fallire i tentativi di portare tutta la Jugoslavia contemporaneamente su quella via. Poco meno di venti gruppi politici concorrono alle elezioni parlamentari, e 4 sono gli aspiranti alla carica di presidente della Repubblica. Un fatto mai accaduto

nella storia della Jugoslavia socialista. Solo pochi mesi fa in Serbia ed in Montenegro le elezioni si sono tenute nel modo tradizionale. L'esito era scontato in partenza, dato che la Lega dei comunisti greggia senza avversari.

Oggi invece nessuno può garantire la vittoria al ramo sloveno del partito comunista, che nel frattempo si è staccato dalla casa madre, ed ha cambiato nome (si chiama infatti

Legai dei comunisti di Slovenia - Partito della riforma democratica). I sondaggi danno per favorito il candidato della Lega, Milan Kucan, nel voto per le presidenziali. Ma le previsioni si rovesciano completamente nel caso delle parlamentari. Qui è l'opposizione ad essere indicata come probabile vincitrice. La coalizione di Demos, che riunisce verdi, democratici, democristiani, contadini, socialdemocratici e pensionati, potrebbe addirittura superare il 40%. E i comunisti, o ex-comunisti, dovrebbero accontentarsi del 20%. L'apparente schizofrenia degli orientamenti politici in Slovenia si spiega con la enorme popolarità di Kucan, strenuo combattente per la causa autonomista contro le tendenze centralizzatrici della Serbia. In lui l'opinione pubblica slovena è jugoslava vede

l'anti-Milosevic, colui che ha tenuto testa al Napoleone di Belgrado, e ha impedito venisse cancellata quella parte dell'eredità politica di Tito che inerisce alle prerogative autonomistiche delle singole componenti repubblicane e provinciali dello Stato jugoslavo. La maggioranza dei dirigenti della Lega slovena condivide pienamente le posizioni di Kucan, ma nello scegliere i propri rappresentanti in Parlamento, i votanti probabilmente agiranno allo stesso modo che si è già osservato in Rdt e Ungheria. Considereranno cioè più importanti gli errori passati dei comunisti che non le coraggiose innovazioni del presente. E conseguentemente tenderanno a premiare l'opposizione.

Nella campagna elettorale la Lega ha avuto il coraggio di essere prudente. Il coraggio di non cedere alla demagogia, e

astenersi dal picchiare sul tasto del separatismo. Kucan e i suoi vogliono maggiore autonomia per la loro Repubblica, lasciano capire che il loro obiettivo sarebbe una unione jugoslava di tipo confederale, che consentirebbe a Lubiana di godere di molta maggiore autonomia e di agganciarsi economicamente all'Europa con maggiore libertà d'azione. Demos, sfruttando i sentimenti nazionalistici attualmente assai forti in Slovenia, si è posta invece come obiettivo niente meno che l'indipendenza, ed ha già promesso che se andrà al governo promuoverà un referendum per il distacco da Belgrado.

Se il voto odierno premiasse in maniera chiara l'opposizione la Jugoslavia potrebbe avere prelo la sua gatta «baltica» da pelare, né più né meno che l'Urss di Corbaciou. Con la dif-

ferenza che il potere centrale in Jugoslavia è apparentemente meno solido di quello sovietico. Le forze armate medesime hanno un grado di compattezza meno elevato di quello che viene sovente descritto.

Intanto nel Kosovo sta maturando una svolta clamorosa. Domani potrebbe tornare in libertà Azem Vllasi, imputato numero uno nel processo contro i dirigenti comunisti dell'armata albanese armata di Kosovo. Un colpo alla strategia repressiva perseguita in la provincia dalla dirigenza serba. Un segnale che l'astro politico di Slobodan Milosevic non brilla più come un corpo. Segnali altrettanto eloquenti erano stati la fuoriuscita di sloveni e croati dalla Lega, e il fallimento dell'ultimo plebiscito del Comitato centrale nel vano tentativo di riconvocare il congresso federale del partito.

Le donne cambiano i tempi

Inizia la raccolta di firme per la proposta di legge di iniziativa popolare.

partecipa l'On. Nilde Iotti
Presidente della Camera



a Piazza del Pantheon
il 9 aprile dalle ore 17,30 alle 19